

qb 44

17 novembre 2002

Noi aderiamo al programma:
Spotate le idee, non le persone

Parole nuove, ormai vecchie: paesaggi ibridi, interstizi, multiplicity

Rispolvero questo volume, recuperato in occasione della presentazione ufficiale che si era tenuta il 10 ottobre 1996, a Vicenza; in epoca di Internet, un secolo fa. Nata (forse) in sordina, Multiplicity è ormai diventata una fabbrica di pensiero. Vedi alla voce www.multiplicity.it

ja



Paesaggi ibridi. Un viaggio nella città contemporanea
a cura di Mirko Zardini
con foto di Olivo Barbieri
Skira Editore, Milano, 1996
pag. 17
pagg. 51-57

Il volume raccoglie le relazioni presentate al seminario "Highway, Multiplicity", tenutosi il 26 gennaio 1996 su due pullman che hanno percorso l'autostrada A4 da Milano a Vicenza, e le fotografie di Olivo Barbieri scattate durante il viaggio e nei giorni successivi. Il seminario è stato organizzato dall'associazione culturale Abaco in occasione dei suoi dieci anni di attività.
(colophon)

Mirko Zardini

Premessa

La città contemporanea è oggi qualcosa di molto diverso da quella descritta dagli architetti solo venti o trenta anni fa. Come possiamo comprenderla e trasformarla? Da questa domanda è nata l'idea di un viaggio, reale e immaginario allo stesso tempo, in quel vasto territorio urbanizzato che si estende oltre i limiti della città storica, in ciò che chiamiamo periferie, città diffusa, *banlieue*, *suburb*...

Gli interventi raccolti nel volume costituiscono una riflessione (avviata con alcuni dei seminari di *Multiplicity*), su alcuni aspetti della città contemporanea in Italia e in Europa: il rapporto con la cultura americana, gli spazi aperti, le architetture, i luoghi pubblici, i nuovi modi di vita che la percorrono, le nuove forme di organizzazione, le strategie di possibili trasformazioni. Questi scritti sottolineano la necessità di un nuovo sguardo, libero da pregiudizi, su un territorio che comprende centri storici e aree industriali, *terrains vagues* e complessi residenziali, periferie storiche e *business parks*, quel "paesaggio ibrido" che rappresenta ormai lo scenario della nostra vita quotidiana, descritto dalle fotografie di Olivo Barbieri.
(pag. 17)

Mirko Zardini

Interstizi-intervalli

Negli ultimi anni il "vuoto", i vuoti urbani, gli spazi aperti sono stati oggetto di numerose riflessioni, e sono stati spesso utilizzati come elementi strategici nella trasformazione della città contemporanea. La piazza è stata proposta come elemento di riqualificazione delle periferie, peraltro con scarso successo. *I terrains vagues* sono improvvisamente diventati i monumenti della città contemporanea, rapidamente trasformati però, quando necessario, in parchi, elementi fondamentali nella riconfigurazione di intere parti di città, come dimostra il caso di Parigi. È utile analizzare alcuni di questi elementi, comprendere e definire un loro possibile ruolo. Tuttavia, per poter operare una trasformazione della città contemporanea, è necessario arrivare a una nuova concezione dello spazio aperto.

Terrain vague

La città non è fatta di spazi usati con la medesima intensità. In alcuni spazi le funzioni sono forti: sono gli spazi in cui prevale un potere, un programma preciso. In altri si sovrappongono e si mescolano intenzioni e programmi diversi, che ne accentuano e intensificano l'uso.

Ma vi sono altri spazi in cui le funzioni e i programmi si indeboliscono. Sono spazi poco usati, o usati con intensità decrescenti. Si tratta di spazi di sosta, di pausa; non per questo sono meno utili e necessari.

Esistono poi spazi destinati all'industria, ai depositi, alle discariche. Sono spazi solo apparentemente vuoti, in realtà ricchi di contenuti e programmi, espressione massima della razionalità della città contemporanea.

Gli spazi abbandonati, i *terrains vagues*, invece, sono gli spazi che appartengono alla città e al territorio che ci hanno preceduto. Essi hanno perso il loro significato originario (urbano o agricolo che fosse), senza averne peraltro ancora acquisito un altro.

Sono, romanticamente, gli spazi della libertà; libertà dal potere attuale, dalla razionalità della città nuova.

Sono destinati a sopravvivere, a mantenersi in questa condizione più o meno a lungo, in una specie di limbo, fino a essere assorbiti in una nuova organizzazione spaziale (che nel frattempo genererà altri *terrains vagues*). Sono i temporanei monumenti, i ricordi fragili del nostro passato prossimo, e nello stesso tempo i segni di una "attesa piena di speranze", come osserva Ignasi de Solà Morales. A essi è demandato il compito di rappresentare, in maniera simbolica, i valori di libertà e indeterminata della città contemporanea, una città che si rappresenta attraverso lo "scarto".

Piazze, vecchie e nuove

Vi sono al contrario spazi che hanno perso significato nella città contemporanea, ad esempio le piazze, senza acquisirne un altro: il loro ruolo si è indebolito, il loro significato, il loro contenuto e valore simbolico si sono trasferiti altrove.

Quando oggi parliamo di strade o di piazze siamo portati ad associare a queste parole immagini ormai consolidate nella nostra memoria, immagini ricavate dalla città storica, che nella nostra cultura arriva a comprendere le espansioni della prima parte del Novecento. Chiamati a progettare nuovi spazi aperti nella città contemporanea, nella periferia ad esempio, utilizziamo ancora questi concetti, associando a essi quelle immagini. Accade così che quando progettiamo una piazza nella periferia la pensiamo animata di attività e di persone, luogo dell'incontro e dello scambio, luogo "pubblico" per eccellenza. In questo modo è stata concepita gran parte degli interventi di riqualificazione della periferia europea negli ultimi anni. L'idea di risolvere il problema della periferia attraverso la creazione di piazze nasce quindi da un fraintendimento: la volontà di associare a una "forma", la piazza, anche un ruolo urbano che non ricopre più. Le nuove piazze si sono così rivelate essere solo degli spazi aperti privi di significato, dei "resti" sin dal momento della loro progettazione.

Dobbiamo quindi domandarci perché gli spazi pubblici all'aperto si siano svuotati di attività, senso, contenuti, valori. In uno studio degli anni sessanta Maki e Ohtaka avevano già chiaramente mostrato la trasformazione in corso nella città contemporanea. La strada tradizionale manteneva la sua forma e struttura, mentre tutte le attività che prima si sviluppavano lungo i suoi fronti la abbandonavano, per concentrarsi all'interno di un unico edificio commerciale.

Questi spazi privati (per proprietà) ma aperti al pubblico, come i centri commerciali, le hall degli alberghi e dei complessi per uffici, i centri sportivi e del divertimento, i parchi tematici, simulano l'immagine della città storica, ne riproducono le facciate, le gallerie vetrate, le piazze, le strade, i giardini, le serre. Essi cercano anche di riprodurre la complessità degli spazi urbani, privandola però delle componenti ritenute negative: violenza e disordine sono eliminati. Il successo di questi nuovi tipi di spazi pubblici e collettivi, coperti o meno, è tale da farli diventare i modelli per la trasformazione di intere parti della città esistente. I centri storici si stanno ad esempio trasformando in centri commerciali e per il tempo libero. Questi nuovi spazi aperti al pubblico, che Manuel de Solà Morales definisce "collettivi", sono diventati da tempo patrimonio della città. Non si tratta infatti di un fenomeno nuovo. I grandi magazzini, le università, le gallerie commerciali, i parchi urbani dell'Ottocento non presentavano forse le medesime caratteristiche? Lo spazio pubblico non è stato mai veramente pubblico, ma è sempre stato sottoposto a filtri e controlli, più o meno evidenti. La differenza tra questi spazi "collettivi" odierni e quelli ottocenteschi è da ricercarsi piuttosto nelle diverse forme di controllo che venivano esercitate un tempo e che vengono esercitate oggi (ricorrendo ad esempio alle riprese televisive a circuito chiuso).

L'esistenza di questi nuovi spazi pubblici è resa d'altra parte necessaria dalla dimensione dei nuovi complessi. I nuovi programmi, e i nuovi tipi di investimenti fondiari, comportano spesso una grande dimensione degli interventi, molto maggiore di un tempo. I nuovi complessi sono così costretti a inglobare all'interno degli elementi "pubblici", al fine di creare una struttura, uno scheletro interno che permetta al nuovo complesso di funzionare.

Chiusi all'interno di specifiche *enclaves*, questi nuovi spazi collettivi non stabiliscono però rapporti con il mondo esterno. Le singole istituzioni, *business parks*, centri commerciali, musei, parchi di divertimento, centri di ricerca, complessi residenziali come Milano 2 si presentano come mondi a sé, autonomi, e si rappresentano solo al loro interno. Le connessioni si sono perse. Non abbiamo più uno spazio pubblico, ma tanti spazi pubblici, uno per ogni enclave, ognuno destinato a un pubblico diverso, di utenti o di consumatori, indifferente agli altri gruppi.

Parco

Esiste tuttavia uno spazio aperto tradizionale che assume un ruolo sempre più importante nella città contemporanea: il parco. Il suo significato è però oggi profondamente diverso da quello di un tempo. Il parco non è più pensato soltanto come la trasposizione all'interno del tessuto urbano di elementi naturali. Esso è sempre più un luogo di concentrazione di attività, un condensatore urbano. Nel caso del Parc de la Villette la somma delle superfici richieste dal programma per musei, ristoranti, giardini, teatri, serre ecc. copriva una superficie di 28,5 ettari, rispetto ai 30 ettari disponibili. Il progetto Oma-Rem Koolhaas elaborato in quella occasione ha dato forma a un nuovo tipo di parco, proponendo uno scenario, naturale e artificiale insieme, adatto a ospitare le forme di vita della città contemporanea.

Il progetto Oma per la Villette ha costituito il punto di partenza per una serie di proposte di nuovi parchi, concepiti come aggregazioni di una vasta serie di attrezzature urbane dedicate al lavoro o al tempo libero.

La parola parco necessita però di una ulteriore definizione per connotare le specifiche attività che esso aggrega. Possiamo così parlare di parco culturale, parco sportivo, parco residenziale (*enclave* nel verde), *business park*. In questi casi la parola parco torna ad assumere il suo significato originario di luogo chiuso, di *enclave*, di recinto protetto al cui interno si svolge una attività. Il parco-giardino, luogo del verde e della natura, è quindi solo una delle varianti tra le molte possibili. Il parco-giardino è inoltre sempre più spesso utilizzato come strumento di recupero di aree abbandonate. Si tratta di aree industriali dismesse, o di aree marginali legate alla presenza delle infrastrutture.

Possono ad esempio essere trasformati in parco dei suoli artificiali attorno agli svincoli autostradali; oppure un impianto industriale destinato al tempo libero; o delle vecchie infrastrutture ferroviarie; o anche alcune colline di scorie prodotte dagli scavi delle miniere.

Il parco costituisce un elemento di riparazione dei danni e dell'inquinamento prodotti dal traffico, dalle lavorazioni industriali o dai loro rifiuti. Si tratta dell'estremo tentativo di recuperare e inserire in una nuova struttura urbana gli scarti prodotti dalla città precedente, quelli che sono considerati *terrains vagues*.

Interstizi - intervalli

Tutti questi spazi - *terrains vagues*, piazze, strade, parchi - vengono generalmente classificati e definiti come "vuoti". Ma, come abbiamo osservato, non risultano vuoti di significato (i *terrains vagues* sono ricchi di valori simbolici), o di attività (i parchi), o di funzioni (la strada). Il termine "vuoto" viene indifferentemente usato per indicare spazi soggetti a profonde trasformazioni (i *terrains vagues* o i vuoti urbani) o che hanno assunto ruoli e contenuti del tutto nuovi (i parchi); o che hanno perso il loro ruolo tradizionale, ma sono riapparsi in altre strutture (la piazza).. Oppure viene utilizzato per indicare gli spazi aperti che ritroviamo nelle periferie. A questi ultimi è affidata oggi soltanto una funzione tecnica: sono spazi per la circolazione, o meccanismi per rispettare le distanze prescritte tra gli edifici. Sono privi di significato, senza nome, come li ha definiti Stefano Boeri, perché sono sempre stati pensati, dall'architettura moderna, come resti, scarto della produzione degli edifici, e mai come elementi positivi, con un loro significato autonomo.

L'idea del vuoto accomuna sotto una stessa riduttiva classificazione tutti questi diversi tipi di spazio: spazi pubblici, spazi aperti della città storica, spazi aperti della periferia, vaste aree industriali in via di abbandono (i vuoti urbani), *terrains vagues*. La definizione "vuoto" risulta quindi fuorviante. È una parola da dimenticare.

La parola "vuoto" ha inoltre, come il termine "spazio", un valore assoluto: essa sottolinea l'elemento in se, isolandolo dal fitto sistema di relazioni in cui è inserito, e ne cancella le caratteristiche e le specificità.

È opportuno quindi sostituire la parola "vuoto" con la parola "interstizio"; con tale termine non indichiamo più il vuoto, ma il vuoto "tra le cose", o dentro le cose. Un

interstizio è uno spazio non isolabile in se stesso: esso acquista significato proprio per il suo essere un intervallo tra elementi diversi, da cui deriva le sue qualità. Uno spazio vuoto è in realtà un interstizio, cioè un intervallo, tra due edifici. E un edificio, a sua volta, è un intervallo, un interstizio, tra due vuoti.

Il termine interstizio non fa riferimento alla scala. Esso indica un nuovo sistema di relazioni tra gli edifici. Propone inoltre un diverso rapporto tra spazio esterno e spazio interno, un rapporto in cui il confine, la distinzione tra i due si è indebolita. È il concetto di "interstizio" che oggi esprime, più che quello di edificio o di spazio aperto, le relazioni, i significati e le tensioni della città contemporanea. Il contenuto di un intervento deve essere quindi individuato non tanto nel singolo edificio o nel "vuoto", ma nel concetto di "intervallo", che sostituisce entrambi.

(pagg. 51-57)

Altre informazioni

A chi è interessato:

home page dello IAURIF

<http://www.iaurif.org/fr/index.htm>

la pagina dei riferimenti bibliografici dello IAURIF (anche se non è molto chiaro come si possano acquistare numeri arretrati dei *Cahiers*)

http://www.iaurif.org/fr/ressources_doc/publications/index.htm

la prima pagina della mediateca (servizio bibliografico per raccolta materiali)

http://www.iaurif.org/fr/ressources_doc/mediatheque/index.htm

la pagina delle risorse documentarie della rete URBAMET

(alla quale si accede anche tramite lo IUAV)

permette di consultare cataloghi di biblioteche per ricerche bibliografiche

<http://www.urbamet.com/doc/bibliotheques.htm>

Oltre naturalmente alla possibilità di ricercare direttamente il progettista in un motore di ricerca francese per risalire al suo sito, e quindi contattarlo direttamente, o a siti dove siano pubblicate i suoi progetti.

***teoria in pillole - a cura di Julian Adda e Claudio Panerari
numero 44, a cura di Julian Adda***

questa e-mail viene inviata, a richiesta, a tutti coloro che entrano in contatto con le persone sopracitate, in accordo con le norme in vigore sulla privacy, L. 675/1996. Per qualsiasi informazione e/o rettifica dei dati personali, ovvero qualora intendesse richiedere la cancellazione dalla newsletter, la preghiamo di scrivere direttamente a qb2002@libero.it
